



Il mio primo giorno di Manicomio

Alberto Paolini

Il mio primo giorno di Manicomio è, in realtà, limitato al solo pomeriggio.

Era l'anno 1948 e io mi trovavo ricoverato nella Clinica Neuropsichiatrica dell'Università di Roma da ormai cinque mesi. Ero al reparto infantile, perché così era stato deciso, nonostante fossi già sul punto di compiere i 15 anni, mentre il limite per essere ammessi al reparto infantile fosse stabilito a 14 anni.

Per me era stata fatta un'eccezione perché, a 15 anni, ero stato giudicato troppo piccolo per essere inviato al reparto degli adulti.

Ogni sabato pomeriggio giungeva, alla Clinica, un'ambulanza della Croce Rossa, guidata da due o tre militari.

Con essi c'era anche un infermiere, sempre lo stesso, che faceva il giro dei reparti della Clinica, chiedendo se c'era qualche persona che doveva essere accompagnata all'Ospedale Psichiatrico.

Io avevo visto, così, portare via molti miei compagni del reparto infantile. Si trattava di ragazzi già grandicelli come me, oppure di bambini, e sapevo che, prima o poi, sarebbe stato il mio turno, per cui, ogni volta che vedevo apparire quell'infermiere, pensavo che, oggi, poteva toccare a me.

Per la verità, io ero stato avvertito già da tempo di essere destinato all'Ospedale Psichiatrico. Anzi, già qualche sabato prima, la Suora Caposala mi aveva annunciato: "Oggi tocca a te". Ma poi, per qualche contrattempo dell'ultimo minuto, non sono stato fatto partire, e così per alcuni altri sabati successivi.

A me non dispiaceva l'idea di essere trasferito al Manicomio.

Molti miei amichetti, conosciuti nella Clinica, erano stati, uno dopo l'altro, mandati lì, e pensavo che, forse, ci saremmo ritrovati insieme. In Clinica, tranne qualche bambino piccolissimo, erano rimaste solo le femmine, ma con loro non mi trovavo bene, perché erano dispettose e non volevano che partecipassi ai loro giochi.

Così, quando quel sabato pomeriggio, era il 20 marzo 1948, sono stato chiamato perché dovevo partire, quasi non me l'aspettavo più. È venuto il solito infermiere che mi ha preso in carico, dopo aver controllato il mio nome e se tutte le carte erano a posto, poi mi ha accompagnato nell'atrio della Clinica, dove c'erano due soldati con la fascia della Croce Rossa e mi ha consegnato a loro, perché mi guardassero, finché non avesse completato il giro dei reparti.

Benché non mi dispiacesse di essere mandato al manicomio, cosa a cui da tempo ero preparato, tuttavia, mentre aspettavo, ho cominciato ad avvertire un po' di sgomento. Uno dei militi deve averlo intuito, perché mi ha detto: "Non ti preoccupare, ti portiamo in un bel giardino. Vedrai, ti troverai bene...".

Poco dopo è tornato l'infermiere di prima, insieme ad un giovanotto vestito con la tenuta dei ricoverati e seguito da due portantini che portavano una barella sulla quale era adagiato un bambino. Evidentemente era un bambino con un handicap motorio, perché aveva accanto anche due stampelle. Per quel giorno, sarebbe toccato a noi tre a dovere essere trasferiti all'Ospedale Psichiatrico. Ci hanno detto che dovevamo seguirli in strada, dove lì, accanto all'ingresso, era pronta un'autoambulanza già con la porta posteriore aperta. È stato caricato subito il bambino in barella, poi siamo dovuti salire noi.

Preso posto, noi tre, a bordo dell'ambulanza, è salito anche l'infermiere che ci accompagnava, mentre i due militi della Croce Rossa hanno preso posto sul davanti e, finalmente, siamo partiti.

Giunti a destinazione, l'ambulanza era entrata, attraverso un cancello, in un vasto parco, e si era fermata, poco dopo, presso le scale di una palazzina che costituiva il padiglione destinato alla "Accettazione Uomini".

"Siamo arrivati", aveva detto l'infermiere. Era sceso ed era entrato nella palazzina che aveva la porta aperta. Poco dopo era riuscito e si era affacciato allo sportello dell'ambulanza, invitando il giovane che era con noi a seguirlo nel reparto.

Io ero rimasto, esitante, vicino all'ambulanza dalla quale ero disceso e sulla quale erano risaliti i due militari, che chiacchiera-

vano, senza più curarsi di me. Mi venne in aiuto il giovanotto che, evidentemente pratico del luogo, si era accorto del mio impaccio e mi invitò, con modi gentili, ad entrare con lui.

Entrati nel reparto e percorso un breve tratto di corridoio, ci fermammo sulla soglia di una piccola stanza, da dove stava uscendo l'infermiere che ci aveva accompagnato e che, vedendoci, si rivolse ad una persona in camice bianco che era nella stanza: "Eccoli, sono questi due". Poi, rivolto a me: "Tu aspetta qui, che adesso ti diranno cosa devi fare".

Ma aspettai a lungo senza vedere apparire nessuno. O meglio, qualcuno, ogni tanto, passava per il corridoio dove mi trovavo, ma nessuno pareva accorgersi di me. Sembrava fossi divenuto invisibile!

Dall'altro lato del corridoio c'erano delle finestre con delle sbarre di ferro. Mi accostai ad una di esse e mi misi ad osservare il parco all'esterno. Era il mese di marzo, ma sembrava di essere nel pieno della primavera. Il parco era grande: c'era un bel prato con molti alberi delle specie più diverse; alcuni avevano la chioma ricoperta di fiori. No, davvero, il milite della Croce Rossa non mi aveva mentito quando aveva detto che mi avrebbero portato in un bel giardino.

Rimasi così un bel po' di tempo a guardare fuori, con le mani appoggiate alle sbarre della finestra. Certo, era strana la mia situazione! Trovarmi lì, dietro le sbarre di un manicomio, proprio io a cui molti avevano pronosticato un avvenire pieno di soddisfazioni.

Passò ancora altro tempo senza che nulla accadesse. La situazione cominciava a divenire imbarazzante.

Nell'interno, evidentemente, stavano distribuendo la cena. Ma io cosa dovevo fare? Dovevo inoltrarmi all'interno del padiglione e presentarmi a qualcuno dicendo: "Ci sono anche io! Ditemi quello che devo fare"?

Ma una sorta di timore, dovuto alla rigidissima educazione del collegio, che imponeva di mantenere le distanze dai superiori, e di non rivolgere la parola ad alcuno di loro senza essere interrogato, mi frenava. E, soprattutto, mi chiedevo: "Cosa ci stavo a fare, io, in quel posto, se nessuno sembrava accorgersi di me"?....

(Tratto da: "Cartabelli", n.5 - *Il grande Gioco*, 1993, Sensibili alle foglie, Roma).